

PIERANTONIO FRARE

Il Settecento e l'Ottocento

Vorrei iniziare questa mia chiacchierata con qualche breve riflessione sul titolo della rivista di cui oggi celebriamo il decimo compleanno e di cui festeggiamo l'uscita del ventesimo numero: «Per leggere». Si tratta di un titolo del tutto atipico nel panorama delle riviste, almeno di quelle di italianistica, che sono le uniche sulle quali posseggo un briciolo di competenza; e atipico sia dal punto di vista semantico sia dal punto di vista sintattico-lessicale (ovviamente, i due livelli interagiscono tra di loro). Dal punto di vista semantico, perché i titoli dei periodici letterari denotano in prevalenza l'oggetto su cui si esercitano, delimitandolo in modo più o meno vasto: si va, insomma, da un massimo di estensione – la «Rassegna della letteratura italiana», ad esempio; o, meglio ancora, «Esperienze letterarie» o «Testo», titoli che non precludono, almeno in linea di principio, la possibilità di occuparsi di letterature non italiane – ad un massimo di specificità: penso non tanto alle riviste dantesche, perché Dante costituisce, si può dire, un vero e proprio mondo a sé, come provano anche i numerosi periodici non italiani a lui dedicati, quanto a riviste che si occupano di singoli autori, fino agli «Studi mariniani» (sia detto con tutto il rispetto dovuto a Biagio Marin, s'intende), il cui ultimo fascicolo pubblicato risale al 2008. Forse, l'esistenza di questo titolo ha impedito fino ad ora la nascita di un periodico dedicato a Giovan Battista Marino, anche se, come ognuno sa, il secolo a cui appartiene beneficia ora di due sedi specialistiche: gli antichi «Studi secenteschi» e la più recente «Seicento e Settecento», nata nel 2006. Sia chiaro che non intendo patrocinarne qui la nascita, ad affollare ulteriormente un panorama già ricco; ne avrebbero maggior diritto, allora, autori come Foscolo e come Leopardi.

Naturalmente, non mancano altre tipologie di titoli, e sarebbe un esercizio di analisi paratestuale curioso, e forse non del tutto ozioso, classificare e censire le riviste da questo angolo prospettico: ne emergerebbe comunque, credo, la singolarità di «Per leggere», che consiste, in buona sostanza, nel mettere in rilievo non tanto un oggetto di indagine – un periodo, un autore, il testo – quanto una operazione; e una operazione colta nel suo farsi, come movimento, più che come risultato: titolare «Per leggere», insomma, è ben diverso che titolare «Critica letteraria», e il confronto, che vuole essere puramente fenomenologico, non valutativo, basti. Dalla singolarità semantica discende la specificità sintattico-grammaticale, che nel contempo, però, la attiva e la rende percepibile: non uno o più sostantivi, variamente aggettivati, ma un verbo (e sia pure all'infinito, cioè in un modo nominale), preceduto da una preposizione che per lo più indica il fine, lo scopo.

È fin troppo ovvio che la scelta non è rivoluzionaria, ma conseguente a molte riflessioni critiche che negli ultimi quarant'anni circa hanno promosso, da punti di partenza a volte assai diversi ma infine convergenti nell'esito, la rivalutazione del lettore e della lettura; e che, singolarmente, si sono trovati a coincidere con una tradizione tutta italiana del 'saper leggere' che conta, tra i suoi migliori esponenti, proprio quel Domenico De Robertis ai cui discepoli si deve la fondazione di questa rivista e che l'ha inaugurata con un saggio di lettura (nella forma – o nel genere, come si vedrà poi – del commento) della canzone di Dante *Così nel mio parlar vogli' esser aspro*. L'arco temporale che stiamo considerando si apre dunque nel nome di De Robertis; e nel suo nome si chiude, con l'affettuosa dedica al «nobile padre e maestro» che inaugura il numero 20 di «Per leggere»¹.

Quella di De Robertis è una lettura in forma di commento, ho detto: la precisazione non è cavillosa, perché il titolo della rivista è seguito da un sottotitolo o, meglio, da due sottotitoli. Il primo campeggia in copertina e recita: *I generi della lettura*, dichiarando quindi che l'operazione del leggere letterario – perché di questo si tratta, non dobbiamo dimenticarlo – si può articolare in generi, specularmente a quanto avviene per la galassia testuale che ne costituisce l'oggetto. Il secondo sottotitolo, presente nel controfrontespizio, specifica questi generi, suggerendone una prima e certo non esaustiva classificazione: «Per leggere. Semestrale di commento, lettura, edizioni, traduzioni».

La quaterna qui sciorinata meriterebbe ulteriori riflessioni, ma esse ci porterebbero troppo lontano, in un ambito teorico – di teoria della critica – che non è quello che mi è stato chiesto di affrontare. Non posso però, sottacere almeno un elemento, che allietta chi, come me, dirige una rivista che si intitola «Testo». Il lettore, ad apertura di ogni fascicolo di «Per leggere» è accolto da una gradita sorpresa: il testo letterario oggetto di indagine – che sia commentato, letto, edito o tradotto – è sempre lì, che campeggia in primo piano, valorizzato nella sua stanza, come avrebbe detto Cesare Brandi². A volte ad inizio saggio, a volte preceduto da un cappello più o meno lungo, quasi sempre puntualmente annotato, a piè di pagina o in fondo: al di là di queste variabili, quel che importa è che ne viene dichiarata, anche visivamente, la centralità. L'accento posto sull'operazione del leggere non oblitera mai, in questa rivista, il fatto essenziale: la lettura, la critica è una attività nobilmente parassitaria – nel senso scientifico del termine – che ha bisogno, per esistere, di un testo su cui esercitarsi. Protagonista non è il critico, ma il testo: salutare lezione di umiltà che, se tenuta più spesso presente, avrebbe forse evitato, o almeno rallentato e ridotto, l'emarginazione cui sono ora soggette le nostre discipline.

Infatti, se è senz'altro vero che non si può parlare di letteratura se non c'è un lettore (se ne può invece parlare anche in assenza di un critico), è almeno altrettanto vero che il lettore ha senso solo in funzione di un testo che lo precede e lo fonda in quanto lettore; e non va dimenticato, ovviamente, il terzo – non incomodo, ma protagonista – della triade, cioè l'autore (non tanto quello empirico, s'intende, quanto quello implicito, che può non coincidere con il suo omologo in carne e ossa, come è fin troppo noto). Tra i tre elementi di questa triade si verifica una mutua circolazione di senso in cui mi pare che non sia

sbagliato vedere una ulteriore dimostrazione della tesi svolta da Raimundo Panikkar in un bel libretto: che la realtà stessa è trinitaria e che l'intuizione trinitaria è una specie di universale culturale, e quindi umano³.

Non posso, qui, approfondire un argomento che richiederebbe ben altro ingegno per essere svolto degnamente; e torno quindi alla centralità del testo. Quali sono, allora, i testi del Settecento e dell'Ottocento sottoposti in «Per leggere» all'operazione della lettura, nei suoi diversi generi? meglio ancora, quali sono i testi del Settecento e dell'Ottocento dei quali in «Per leggere» si offre una lettura che intende costituire a sua volta uno stimolo per altre e trasmissibili letture, dato che la rivista si propone anche di fare da ponte, o da mediazione, fra lettori specialisti e lettori semplicemente interessati, o almeno di rendere interessati quei lettori coatti che a volte sono gli studenti?

A questo punto, mi toccherà fare un po' di cifre; ne chiedo scusa ai miei ascoltatori, anche se forse esse non giungeranno così inamene, dopo tante mie parole, non foss'altro per le ragioni retoriche della *variatio*. Aiutato dai preziosi indici allestiti da Isabella Becherucci, posso dire che, se non ho contato male, gli articoli apparsi nei venti fascicoli di «Per leggere» sono in tutto 148 (per ragioni di omogeneità, ho tenuto conto delle rubriche *Edizioni, letture e commenti; Dialoghi; Intorno al testo*, tralasciando quella dedicata a *Scuola e Università*, che parte dal n. 14 e compare saltuariamente). Essi sono così suddivisi, secolo per secolo: al Duecento ne sono dedicati 9, valore assoluto che corrisponde al 6% del totale; al Trecento 29 (19,6%), di cui 12 a Dante (8%)⁴; uno solo al Quattrocento (0,6%); 13 al Cinquecento (8,8%), nessuno al Seicento, uno al Settecento (0,6%), 38 all'Ottocento (25,7%), infine 52 al Novecento (35,1%). Completano il regesto cinque articoli che trattano di argomenti di carattere generale, non circoscrivibili entro una partizione per secoli.

Può essere utile tentare un confronto allargando il quadro all'insieme (quasi) completo delle riviste di letteratura italiana. Lo faccio attingendo ai dati offerti dal sito www.italinemo.it che, per quanto non privo di imprecisioni e di lacune (ad esempio, nel momento in cui stendo queste pagine – 25 agosto 2011 – la stessa «Per leggere» è censita solo fino al fascicolo 15 compreso), offre tuttavia una campionatura sufficientemente vasta da rendere poco rilevante, ai fini statistici che qui interessano, l'incidenza di esse. Una ricerca condotta con i «descrittori» (ma avviso che risultati poco dissimili si ottengono con la «ricerca libera») ha dato i seguenti risultati: su un totale di 20.602 articoli che si occupano di argomenti riconducibili a una partizione per secoli, 1067 sono dedicati al Duecento (5,2%), 1795 al Trecento (8,7%), 1090 al Quattrocento (5,3%), 1774 al Cinquecento (8,6%), 1002 al Seicento (4,9%), 1215 al Settecento (5,9%), 2979 all'Ottocento (14,4%), infine ben 9680 al Novecento (47%).

Fornisco qui una tabella riassuntiva, che può aiutare a comparare i dati e a ricavarne osservazioni non prive di interesse proprio in merito alle specificità di «Per leggere». Compito che lascio al volenteroso lettore, poiché la via lunga ne sospigne. Aggiungo solo un ultimo dato generale, che concerne la tipologia dei testi presi in esame: quelli in prosa sono una quarantina (colloco in questo settore anche un'opera ibrida come l'*Arcadia* di Sannazaro), cioè il 27%.

Secolo	«Per leggere»	Italinemo.it
Duecento	9 - 6%	1067 - 5,2%
Trecento	29 - 19,6%	1795 - 8,7%
Quattrocento	1 - 0,6%	1090 - 5,3%
Cinquecento	13 - 8,8%	1794 - 8,6%
Seicento	0	1002 - 4,9%
Settecento	1 - 0,6%	1215 - 5,9%
Ottocento	38 - 25,7%	2979 - 14,4%
Novecento	52 - 35,1%	9680 - 47%
Altro	6	
Totale	148	20.602

Dopo aver gettato questo colpo d'occhio sul quadro generale, conviene ora zoomare sul periodo che mi è stato assegnato, cioè il Settecento e l'Ottocento. Non è difficile né lungo sbrigarsi del primo, rappresentato dal solo Alfieri (mancano quindi, tra gli autori consacrati dal canone scolastico, Parini e Goldoni, cui mi sentirei di aggiungere anche Metastasio). Un discorso più lungo richiede l'Ottocento, che con i suoi 38 articoli risulta il secolo più studiato dopo il Novecento. Fin qui siamo in linea con la tendenza delineata dallo spoglio dei dati di «Italinemo.it», e confermata, del resto, dalla nostra esperienza di ogni giorno; ma significativa è la percentuale, che mostra un non lieve scostamento da quella della banca dati, dove l'Ottocento, pur conservando la seconda posizione dopo il Novecento, copre 'solo' il 14,4% dell'intera torta, mentre in «Per leggere» si prende il 25,6% (con una corrispettiva e, per come la penso io, salutare riduzione dello spazio assegnato al Novecento: dal 47% al 34%).

Di grande interesse la distribuzione interna degli articoli: vi fanno la parte del leone Carducci, con 16 contributi, e Leopardi, con 10; seguono, ma a grande distanza, Manzoni, cui sono dedicati 4 saggi (ma uno in comproprietà, per così dire, con Rovani e altri), e Pascoli, con 3 (pur rendendomi conto della forzatura, del resto inevitabile qualunque opzione si scelga, colloco Pascoli nell'Ottocento sull'autorizzazione della «Bigli»; sulla stessa autorità D'Annunzio pertiene al Novecento). Gli altri autori che completano il panorama ottocentesco beneficiano di un solo articolo: sono Giuseppe Giulio Ceroni, Tommaso Gargallo, Giuseppe Rovani, Lorenzo Stecchetti, Giovanni Verga e – unica presenza non italiana – Jules Renard. Va subito avvertito che la preponderanza carducciana (16 articoli su 38 corrisponde a una percentuale del 42%; «Italinemo.it» si ferma ad un più modesto – e rassicurante – 4,2%: un decimo esatto; in valore assoluto, 127 articoli) è dovuta al numero unico – il 13, dell'autunno 2007 – dedicato al centenario della morte, che raccoglie 14 contributi⁵. Ma tant'è, visto che altre ricorrenze non sono state festeggiate.

Al netto degli anniversari, Leopardi si afferma come l'autore privilegiato nella mappa dell'Ottocento delineata in «Per leggere», e come il secondo autore in assoluto, dopo Dante l'inevitabile, come direbbe Kadaré⁶. Anche in questo caso, lo scostamento è significativo: i 10 interventi dedicati ai testi del Recanatese sui 38

totali riservati all'Ottocento danno una percentuale del 26,3%, contro quella dell'11,4% ricavabile da «Italinemo.it» (340 articoli su 2979).

Non sono gli unici scarti dalla media, anche se sono più evidenti di altri. Infatti, a una prima occhiata, i 4 articoli dedicati a Manzoni possono parere pochi: e pochi erano parsi anche a me, ma il confronto con i valori desumibili da «Italinemo.it» ha smentito la mia impressione, confermandomi quel che mi ostino a non voler ammettere, cioè che non devo sempre fidarmi delle mie prime impressioni: la solita ricerca per descrittori fa comparire 203 articoli che hanno per oggetto Manzoni sui complessivi 2979 dell'Ottocento, pari al 6,8%; la percentuale in «Per leggere» sale invece al 10,5%. Più alto rispetto a una ipotetica media – o, comunque, rispetto alla banca dati scelta per raffronto – anche lo spazio dedicato a testi di Pascoli: 7,8% (3 su 38) contro il 5,1% (153 su 2979).

Si sa che la storia della letteratura italiana è stata articolata, per molti decenni, secondo una scansione per triadi, poco rispettosa non solo delle singole individualità, ma anche dei valori letterari e della stessa cronologia: si iniziava con Dante Petrarca Boccaccio e si arrivava a Carducci Pascoli D'Annunzio, passando per Ariosto Machiavelli Guicciardini, Parini Goldoni Alfieri e Foscolo Manzoni Leopardi (ora i nuovi programmi per l'insegnamento prevedono che Leopardi sia studiato insieme al Novecento!). Della terna del primo Ottocento, il solo autore assente in «Per leggere» è Foscolo. Dal mio punto di vista, una assenza notevole, perché si tratta di un autore i cui testi poetici – ma anche il romanzo, a dire il vero –, oltre a godere ancora di una discreta notorietà, mi paiono prestarsi particolarmente bene al tipo di esegesi praticata nella rivista. Ovviamente, non è il caso di caricare di eccessive responsabilità assenze e presenze individuali, le quali sono spesso il frutto di concause che sfuggono ad una programmazione che, proprio perché intelligente, deve prevedere un grado di elasticità e di adattamento alle contingenze che è il solo che può consentire di redigere una rivista utile e interessante, il cui scopo non è il conseguimento della completezza, ma l'avanzamento della conoscenza. Di più conta l'impostazione complessiva; e per coglierne un aspetto che ritengo significativo, mi tocca affliggere di nuovo i miei ascoltatori con delle cifre: prometto che saranno le ultime. Intendo aggregare i dati che riguardano i tre grandi autori del primo Ottocento, per confrontarli con quelli ricavabili da «Italinemo.it». La somma degli articoli dedicati a Foscolo, Manzoni e Leopardi in «Per leggere» è pari a 14, cioè al 36,8% dei contributi ottocenteschi; in «Italinemo.it» è pari a 632, cioè al 21,2%. Il che significa che l'assenza di testi foscoliani non impedisce che emerga una precisa scelta di fondo, non contraddetta da singoli episodi: la volontà, mi sembra, di privilegiare i grandi autori. Non so dire se si tratti di un indirizzo programmatico consapevolmente stabilito o del frutto di un felice intuito nella selezione del materiale da pubblicare: in ogni caso, la scelta mi trova del tutto consenziente. Lo stato di crisi – crisi di riconoscimento sociale, più che di validità della ricerca – in cui versa il sapere umanistico, e quello letterario in particolare, è certamente dovuto a molte cause e può avere molte soluzioni, ma fondamentale, tra le soluzioni, è il recupero della nostra (dico, di noi addetti ai lavori) fiducia nei grandi testi della tradizione

italiana. Abbiamo in mano delle buone carte, dei carichi di grande valore, capaci di vincere, con la loro forza intrinseca, la battaglia più importante: restituire alla letteratura – che, in generale, ha una soglia di accessibilità più bassa rispetto ad altre discipline, quindi può arrivare a molte più persone – il ruolo fondamentale che essa ricopre nella formazione dell'uomo (o del buon cittadino, come oggi si dice, con una non nuova deviazione dal tutto alla parte – una sineddoche: come se l'essere buon cittadino venisse prima, e fosse più importante, dell'essere un buon uomo, nel senso pieno del termine). Non rinunciamo quindi a giocare, queste carte. Spero che nessuno voglia inferire, da queste mie parole, che propongo di buttare a mare minori e minimi, e con loro le opere meno riuscite dei grandi autori: dichiaro solo la necessità – oltre che l'utilità – di ristabilire una gerarchia di valori che, se anche potrà provocare contrasti nei dettagli e non essere approvata all'unanimità, credo comunque che possa venire largamente condivisa.

Fin qui, ho ragionato – e, soprattutto computato – basandomi su un solo indice, quello degli articoli. Ma occorre dare almeno un'occhiata anche all'*Indice dei nomi*, oscura ma quanto mai meritoria fatica di Simonetta Teucci, di cui ogni fascicolo di «Per leggere» è assai utilmente corredato (caratteristica, questa, assai rara tra i periodici di italianistica: a mia conoscenza e memoria, direi che la può vantare solo un'altra rivista, «Studi secenteschi»). Il quadro che ho tracciato prima, incrociato con la lettura degli articoli e con i dati forniti da quest'altro strumento, si fa molto più mosso e completo. Può servire da esempio il caso proprio di Foscolo: perché, se è vero che non gode di articoli espressamente dedicati, è anche vero che svolge un ruolo fondamentale nell'interessantissimo saggio dedicato da Umberto Carpi all'ufficiale e poeta Giuseppe Giulio Ceroni; che compare ad arricchire le esemplari analisi dei *Canti* di Leopardi di cui Luigi Blasucci offre in «Per leggere» una campionatura tanto solleticante da far desiderare che completi il suo lavoro e lo raccolga in volume; che è uno dei punti di riferimento del Leopardi traduttore dell'*Odissea*, come dimostra Elena Parrini nel suo denso e stimolante articolo; che è importante presenza nel saggio di «commento perpetuo» alle scene iniziali e finali del *Car magnola* manzoniano allestito con rara competenza e grande intelligenza metodologica da Giovanni Bardazzi. E non può mancare, Foscolo, nemmeno nel saggio in cui Isabella Becherucci analizza con finezza la particolare natura e l'accorta *dispositio* dei sonetti anniversario nelle *Rime* di Vittorio Alfieri⁷.

Non proseguo in una esemplificazione che diverrebbe lunga; ma, poiché ho detto poco fa che le letture proposte in «Per leggere» intendono costituire uno stimolo per altre letture o riletture, provo ad offrire qui una minima testimonianza della fecondità degli spunti offerti, entrando «in dialogo» (è il titolo di una delle rubriche della rivista) con alcuni contributi. Nel suo articolo alfieriano, la Becherucci segnala con chiarezza due elementi di novità presenti nelle *Rime* dell'Astigiano: innanzitutto, la diversità del nuovo canzoniere, in cui «oggetto della commemorazione» non è più la donna o l'amore per lei, «ma l'autore stesso protagonista assoluto di un racconto che ha come momenti fondamentali [...] i giorni dei propri anniversari e in particolare del proprio genetliaco» (p. 119);

in secondo luogo, il forte valore strutturante di questi sonetti-anniversario, che si coglie nella mancata coincidenza della data di composizione del testo con il computo degli anni lì esplicitato (p. 121) e che si manifesta nella *dispositio*: infatti, i sonetti dedicati da Alfieri al proprio genetliaco «affiorano in punti nodali del nuovo edificio poetico e segnalano momenti salienti della storia raccontata: dai primi due collocati quasi ad *incipit* del racconto, con funzione di presentazione della propria vicenda (d'amore: son. XXIII, ed esistenziale: son. XXXVII) all'ultimo della prima parte (son. CLXXXVIII) con funzione di bilancio generale della vita finora narrata; e la collocazione in zone fondamentali di questi testi sembra ripetersi anche nella seconda parte, dove il son. XXXV per i suoi 48 anni, occupa una posizione quasi centrale (è il 35° sui 71 sonetti della nuova raccolta), mentre un nuovo sonetto per i suoi 50 anni avrebbe dovuto, inizialmente e parallelamente al son. CLXXXVIII della prima parte, chiudere anche il secondo libro delle *Rime*»⁸.

Leggendo queste pagine, il pensiero mi è corso naturalmente al ben più minuscolo canzoniere di Foscolo. Esso è costituito, nella parte che riguarda i sonetti, da una introduzione ([Alla sera]) e da altri undici sonetti, all'interno dei quali i testi dedicati all'io poetico occupano la prima posizione (*Non son chi fui; perì di noi gran parte*), quella esattamente centrale (*Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, noto anche come [Autoritratto]) e l'ultima (*Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*). Ora, mentre è molto noto l'influsso esercitato dalle *Rime* di Alfieri sui sonetti di Foscolo (e, più in generale, dalla personalità e dalle opere dell'Astigiano sulla personalità e sulle opere dello Zantiota), a partire proprio dall'[Autoritratto], evidentemente ispirato da *Sublime specchio di veraci detti*, non mi risulta si sia mai ipotizzato che anche la *dispositio* del piccolo ma fortemente strutturato canzoniere di Foscolo possa discendere dal modello alfieriano. Io stesso, nei miei lavori, ho rimandato solo a Petrarca; e se scrivessi oggi, dopo aver letto l'articolo di Isabella Becherucci, non tacerei l'influsso di Alfieri anche da questo punto di vista⁹. Me lo fanno ipotizzare alcuni elementi, che ora elenco. Nel sonetto finale foscoliano, l'io poetico fa coincidere, con una palese forzatura, la fine del XVIII secolo (31 dicembre 1800, o al massimo 31 dicembre 1799, se anche Foscolo cadeva in un errore comune non solo allora) con il compimento dei suoi vent'anni, da lui compiuti il 6 febbraio 1798: «già il secol l'orma ultima lascia [...] / portando entro la notte / quattro tuoi lustri». Innanzitutto, vanno notati gli stretti legami che questo sonetto – l'ultimo delle *Poesie* foscoliane – instaura con l'ultimo della prima parte delle *Rime* alfieriane: da un lato per il rapporto numerico tra i quarant'anni (anzi, quarantuno: «il di primier del nono lustro suo») del maestro e i venti del discepolo, dall'altro per la scelta di articolare l'età, in entrambi i casi, in «lustri». Inoltre, più in generale, la forzatura della cronologia in vista di un suo adattamento a un disegno compositivo generale, è caratteristica già presente nelle *Rime* di Alfieri, che tende a ignorare i pur pochi giorni di differenza tra il capodanno e la data del proprio genetliaco (17 gennaio). Si aggiunga, infine, che l'ultimo sonetto della prima parte delle *Rime* alfieriane è preceduto dal sonetto che inizia *Lunga è l'arte sublime, il viver breve* (CLXXXVII 1), verso che, benché varii su una nota e largamente sfruttata sentenza, che lo

stesso Foscolo fa risalire a Ippocrate, viene ripreso nel v. 12 del sonetto di Foscolo: «breve è la vita, e lunga è l'arte»¹⁰.

Naturalmente, occorre cautela nel postulare una discendenza diretta, poiché all'altezza dell'edizione definitiva delle sue *Poesie* (1803), Foscolo poteva conoscere solo la prima parte delle *Rime* dell'Astigiano (forse già nell'edizione Kehl, che dovette avere una sia pur limitata diffusione anche in Italia, come ha segnalato per primo Fasano¹¹; certamente nella stampa parigina di Molino del 1801, non approvata dall'autore), in cui, però, la funzione strutturante dei testi autobiografici è meno marcata: due sonetti nella parte iniziale, uno esattamente alla fine. Ora, questa stessa struttura un po' più lasca e meno equilibrata è riprodotta, con una maggiore incisività che in gran parte si deve alla forte riduzione del numero dei pezzi complessivi (8 sonetti contro 188) nelle prime edizioni conosciute delle *Poesie* di Foscolo, le due pisane del 1802 (identiche fra loro): gli otto sonetti sono infatti aperti dai due testi dell'io (diventeranno il primo e l'ultimo) e chiusi dall'[Autoritratto], che diventerà quello centrale. Inoltre, resta il fatto che dal punto di vista sia tematico sia strutturale, Foscolo intensifica, concentra e porta a termine un processo iniziato da Alfieri, pur nella diluizione tra prima e seconda parte, per di più incompiuta, delle *Rime*; e che può essere condensato nello spostamento dell'asse di attenzione poetica da eventi e persone esterni all'interiorità dell'io poetico.

Non so se sono giunto a un risultato certo o a una semplice ipotesi, più o meno condivisibile: quel che è certo è che non ci sarei arrivato senza lo stimolo di chi, prima di me, sulle pagine di «Per leggere», ha acutamente individuato e esemplarmente commentato un nucleo di sonetti anniversario nelle *Rime* di Alfieri. Lo stesso sentimento di ammirata gratitudine provo per altri studiosi, dai cui saggi prendo lo spunto per cogliere alcune presenze manzoniane sfuggite, o forse volutamente tralasciate, perché non si sempre si tratta di lavori tra i cui scopi precipui vi è l'individuazione di fonti e rimandi. Enrico Fenzi dedica un bel saggio alla traduzione, da parte di Tommaso Gargallo, dell'epistola petrarchesca *Ad Italiam*, traduzione comparsa nel secondo volume (*Appendice*, che comprendono le *Epystole*, 1831) delle *Poesie minori* di Petrarca promossa e curata da Domenico Rossetti e stampata a Milano dalla Società Tipografica dei Classici Italiani in tre volumi tra il 1829 e il 1834. Concludendo un'analisi impeccabile, il critico segnala che Gargallo «traduce Petrarca con Petrarca, con i modelli di Petrarca e infine con i propri, e segnatamente Orazio, [...] e però legge con gli occhi e il cuore del suo tempo, nelle forme classicheggianti della propria koiné poetica sette-ottocentesca»; e che non rinuncia a immettere nella traduzione farina del proprio sacco, visto che rende il «letus» del v. 13 dell'originale («Te letus ab alto Italiam / video frondentis colle Gebenne») con «ebbro»: che si trova sì in Alfieri e Foscolo, ma soprattutto nello stesso Gargallo traduttore di Orazio¹². Ora, quel che io so di Tommaso Gargallo l'ho imparato dall'articolo di Fenzi: tuttavia, mi sembra poco verosimile che un letterato che scrive nel terzo decennio dell'Ottocento non conservi nella memoria uno dei più memorabili e recenti usi dell'aggettivo, depositato nel secondo coro dell'*Adelchi*, fresco di stampa: «quando ancor cara, improvida

/ d'un avenir mal fido, / ebra spirò le vivide / aure del Franco lido» (vv. 31-34). Aggiungo che quest'uso viene a ravvivare e ringiovanire, per dir così, un altro aggettivo-participio che fece molto discutere i puristi, l'*inebbriato* della *Resurrezione*, inno che, come vedremo, lascia persistenti tracce di sé («come un forte inebbriato / il Signor si risvegliò»). Tanto più che lo sfondo geografico su cui si collocano i due testi è sempre lo stesso, in una secolare e a volte conflittuale vicenda di dare e di avere: Petrarca che lascia la Francia per riapprodare definitivamente all'amata Italia, Ermengarda che lascia l'Italia (la Longobardia) per la promettente terra francese, da cui tornerà, respinta, per morire di dolore nel luogo in cui è nata.

La memoria del coro di Ermengarda mi pare agire anche in un verso della *Piccozza* di Pascoli, esemplarmente analizzata da Francesca Latini, cui dobbiamo anche una innovativa interpretazione di un altro componimento pascoliano, *L'asino*¹³. La studiosa è sempre attenta ai riecheggiamenti manzoniani, che in Pascoli sono diffusi e spesso strutturalmente pregnanti; e infatti non manca di segnalare che «importante antecedente» della *Piccozza* è «la descrizione manzoniana del viaggio del diacono Martino», nell'*Adelchi*¹⁴ (p. 72). *His fretus*, viene inevitabile aggiungere una postilla alla nota ai versi 13-14: «Da me, da me solo, solo e famelico / per l'erta mossi rompendo ai triboli / i piedi e la mano». Ai passi di Prati citati in nota, mi pare si possano motivatamente aggiungere anche dei ricordi manzoniani: non solo perché la situazione di ascesa solitaria e difficile del poeta sul monte della poesia ricorda quella descritta nei *Versi per Carlo Imbonati*, ma soprattutto per la vicinanza ai vv. 49-50 del secondo coro dell'*Adelchi*: «e dai tentati triboli / l'irto cinghiale uscir»¹⁵. Come i cani di Manzoni 'tentano' (esplorano, sondano e così facendo devastano) i cespugli spinosi, così l'io poetico di Pascoli si inoltra in essi, lacerandosi mani e piedi; e l'«erta» (vocabolo già dell'*Imbonati*) sembra un riecheggiamento fonico dell'«irto» cinghiale.

Nemmeno i testi carducciani sono immuni da ricordi delle opere di Manzoni, e la cosa non sorprende: un po' più sorprendente è la zona testuale da cui essi promanano. Pietro Beltrami, analizzando *La guerra* (1891; raccolta in *Rime e ritmi*), ne scova un indubitabile avantesto in alcune pagine del trattato di Carlo Cattaneo *Del diritto e della morale* (uscito nel 1892, ma da Carducci probabilmente visto in bozze). I versi 44-45 di questa non eccelsa ode, che intende dimostrare «che la guerra sia intrinsecamente parte della natura umana»¹⁶, recitano così: «e intorno al sepolcro scoverchiato // del crocifisso ribelle a Ieo-va». Ardimenti teologici a parte, a me interessa riprendere la nota del commento di Valgimigli e Salinari che, unico tra quelli consultati, segnala il ricordo del verso 12 della *Resurrezione*: «dall'un canto dell'avello solitario/ sta il coperchio rovesciato». «Sepolcro scoverchiato» ricalca la giacitura fonico-ritmica di «coperchio rovesciato»; «scoverchiato» sincretizza «coperchio» e «rovesciato», mentre «sepolcro» è sinonimo di «avello».

Lo stesso testo riaffiora nel celebre *Idillio maremmano*, che Roberto Fedi accoppia all'*Idillio di Maggio* che lo precede nelle *Rime nuove*, vedendo in essi una personale riscrittura delle canzoni 127 e 128 (quella all'Italia) del *Canzoniere*

petrarchesco. Ecco come il critico conclude la sua innovativa interpretazione: «Così Carducci, pochi anni dopo l'unità, componeva la sua personale e politica canzone all'Italia. Sintetizzando, magari in modo un po' schematico ma se non andiamo errati particolarmente efficace, anche qualche secolo di storia della lirica di lontananza, e però drammaticamente mostrandone l'inanità, la caducità, forse anche la disperata vacuità in un mondo ormai popolato da vigliacchi e Trissottini»¹⁷. Assai più modestamente, io intendo richiamare l'attenzione sui vv. 52-54: «Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti / narrar le forti prove e le sudate / cacce ed i perigliosi avvolgimenti». Evidente, in essi, la memoria della *Resurrezione*, vv. 43-46: «Ai mirabili veggenti, / che narrarono il futuro, / come il padre ai figli intenti / narra i casi che già furo»; forse non immemore del coro di Ermengarda e, nella prima parte, della svalutazione della gloria umana operata da padre Cristoforo nel colloquio con don Rodrigo: «Non voglia ripor la sua gloria... qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! e dinanzi a Dio!». Veramente «Enotrio Romano aveva, ed ha pur sempre, il vizio di pigliare il ben di Dio dove lo trova»¹⁸.

E veramente, in «Per leggere», il lettore attento trova un gran numero di stimoli, di contenuto e di metodo. La nostra gratitudine, dunque, a chi ha voluto la rivista e a chi continua, con un lavoro faticoso e diuturno, a farla vivere e – speriamo – prosperare.

NOTE

¹ D. De Robertis, *Cominciare con Dante*, «Per leggere», I, 1, 2001, pp. 5-16.

² C. Brandi, *Teoria generale della critica*, Torino, Einaudi, 1975 (riedito per gli Editori Riuniti di Roma nel 1998 a cura di M. Carboni).

³ R. Panikkar, *Trinità ed esperienza religiosa dell'uomo*, Assisi, Cittadella editrice, 1989, pp. 5-7.

⁴ Attribuisco il *Fiore* a Dante e quindi lo faccio rientrare nel Trecento.

⁵ «Per leggere», VII, 13, 2007. *Un centenario per Carducci*, a cura di U. Carpi.

⁶ I. Kadaré, *Dante, l'inevitabile*, Roma, Fandango, 2008.

⁷ Questi gli estremi bibliografici degli articoli citati, tutti tratti da «Per leggere»: U. Carpi, *Odi, slanci e sciolti di Timone Cimbri* [...], V, 9, pp. 93-149; L. Blasucci, *Alla luna di Giacomo Leopardi*, II, 2, 2002, pp. 63-70; Id., *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*, XI, n. 20, pp. 21-52; Id., *Il sogno di Giacomo Leopardi*, VIII, 14, 2008, pp. 25-40; Id., *Inno ai Patriarchi o de' principii del genere umano*, VIII, 15, 2008, pp. 15-42; Id., «Vissero i fiori e l'erbe, | Vissero i boschi un dì». (*La Canzone Alla Primavera o delle favole antiche di Leopardi*), X, 19, 2010, pp. 139-58; G. Bardazzi, *Dalla «prima | Occasion» alle «parole estreme»: Le scene iniziali e quella finale del Conte di Carmagnola del Manzoni*, IX, 17, 2009, pp. 65-155; U. Carpi, *Odi, slanci e sciolti di Timone Cimbri. Napoleone contro Giuseppe Giulio Ceroni, capitano e poeta*, V, 9, 2005, pp. 93-150; E. Parrini Cantini, «M'inginocchio innanzi a tutti i letterati d'Italia»: *Leopardi traduttore dell'Odissea*, III, 4, 2003, pp. 75-117; I. Becherucci, *I sonetti di anniversario nel Libro delle Rime di Alfieri (Parte prima: XXIII, XXXVII, CLXXXVIII; Parte seconda XXXV)*, X, 19, 2010, pp. 115-38.

⁸ Becherucci, *I sonetti di anniversario* cit., pp. 119 e 121.

⁹ La bibliografia sul canzoniere foscoliano è ormai vasta: mi permetto di rimandare ad un mio contributo, che consente anche di ripercorrere il cammino percorso dalla critica: P. Frare, *Una poesia nuova, cioè antica. Foscolo dalle «Poesie» ai «Sepolcri»*, «Otto/Novecento», XXXII, 1, 2008, pp. 5-22.

¹⁰ Nei *Vestigi della storia del sonetto*, Foscolo, commentando un sonetto di Redi (*Lunga è l'arte d'amor, la vita breve*) da lui antologizzato, scrive che «I primi quattro versi sono traduzione del primo aforismo d'Ippocrate» (U. Foscolo, *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC*, in *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo. VIII. Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 119-48: p. 140). L'influenza alferiana sull'ultima terzina (frutto di un rifacimento radicale, risalente a fine 1802-inizio 1803, rispetto alla precedente versione delle stampe pisane) è segnalata, da ultimo, nel commento di Gavazzeni in U. Foscolo, *Opere. I. Poesie e tragedie*, edizione diretta da F. Gavazzeni con la collaborazione di M.M. Lombardi e F. Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, p. 461.

¹¹ P. Fasano, *Stratigrafie foscoliane. La sconosciuta edizione 1798 dei Sonetti*, «Rassegna della letteratura italiana», LXXVIII, 3, 1974, pp. 360-77: nota alla p. 367 (poi, col titolo *Il primo strato dei sonetti*, in Id., *Stratigrafie foscoliane*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 53-81).

¹² E. Fenzi, *L'epistola Ad Italiani di Francesco Petrarca e la traduzione di Tommaso Gargallo*, «Per leggere», II, 2, 2002, pp. 107-40: pp. 126-130. All'esigua bibliografia su Gargallo elencata da Fenzi alla nota 29 si può aggiungere l'articolo di G. Natali, *Il Pindemonte nelle «Memorie» di T. Gargallo*, in Id., *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica. Studii e saggi*, Torino, Sten, 1930, pp. 197-209.

¹³ F. Latini, *La Piccozza di Giovanni Pascoli*, «Per leggere», II, 2, 2002, pp. 71-76; Ead., *Parmi adesso: era una sera | d'ottobre (L'asino dai Primi poemetti di Pascoli)*, «Per leggere», X, 19, 2010, pp. 169-98.

¹⁴ Latini, *La Piccozza di Giovanni Pascoli* cit., p. 72.

¹⁵ Il riferimento all'Imbonati, ma relativamente alla penultima strofa, era già stato fatto da Pietrobono (*Poesie* di G. Pascoli, con note di L. Pietrobono, Bologna, Zanichelli, 1918, p. 143). Ho consultato i seguenti altri commenti: *Poesie* di G. Pascoli, con note di L. Pietrobono, Milano, A. Mondadori, 1938, dodicesima edizione rinnovata (1932¹), dove l'osservazione relativa all'Imbonati è caduta; G. Pascoli, *Opere*, a cura di F. Goffis, Milano, Rizzoli, 1970, I vol.; Id., *Poesie*, scelta dei testi e introduzione di L. Baldacci, note di M. Cucchi, Milano, Garzanti, 1974; Id., *La piccozza*, a cura di R. Castagnola Rossini, Prefazione di G. Nava, Verbania, Tararà ed., 2004.

¹⁶ P. Beltrami, *Carducci e La Guerra*, VII, 13, 2007, pp. 135-49 (la citazione a p. 143).

¹⁷ R. Fedi, *Le chime di Maria (nota su Rime nuove LXVIII)*, «Per leggere», VII, 13, 2007, pp. 99-107: 106.

¹⁸ La citazione, che recupero dal saggio di C. Caruso (*La nota carducciana alle Odi barbare (1877), la libertà metrica e la poesia di Leopardi*, «Per leggere», VII, 13, autunno 2007, pp. 109-24: p. 121) si trova nella lettera del «18 aprile a Diego Mazzoni (ma in realtà a Felice Tribolati)». Ho consultato i seguenti commenti: G. Carducci, *Rime e ritmi*, con commento e note di D. Ferrari, Bologna, Zanichelli editore, 1928; *Antologia carducciana*. Prose e poesie scelte e commentate da G. Mazzoni e G. Picciola, Bologna, Zanichelli, 1938 (dodicesima edizione con emendazioni e ritocchi), dove *La guerra* e *Idillio Maremmano* sono assenti; Id., *Rime Nuove*, Testimonianze, interpretazione, commento di P. Trompeo e G.B. Salinari, Bologna, Zanichelli, 1961; Id., *Rime e ritmi*, Testimonianze, interpretazione, commento di M. Valgimigli e G.B. Salinari, Bologna, Zanichelli, 1964, p. 64; Id., *Poesie e prose*, a cura di E. Travi, Torino, S.E.I., 1968 (*La guerra* e *Idillio Maremmano* mancano); Id., *Tutte le poesie*. Introduzione di C. Del Grande. Note di V. Citti, C. Del Grande, D. Giordano, A. Roveri, Milano, Bietti, 1974; G. C., *Poesie*, a cura di G. A. Papini e M. M. Pedroni, Roma, Salerno editrice, 2004; Id., *Tutte le poesie*, a cura di P. Gibellini, note di M. Salvini, Roma, Newton Compton, 2006; Id., *Rime e ritmi*, Introduzione e commento a cura di M. Veglia, Roma, Carocci, 2011.

